DIALOGO
D' UN CRISTIANO
CONFUTATO DA' *D*IALOGHI
D' UN GENTILE.

IL DIALOGO
DELLA BELLA CREANZA
DELLE DONNE
COMPOSTO
DA UN ITALIANO CRISTIANO
E CONFUTATO NELLA SUA MAGGIOR PARTE DA' DIALOGHI
D' UN GRECO GENTILE
OPERETTA
DI SPEUSIPPO[1] PLETONE.[2]

(1) *Speusippo fu Discepolo, e Successore di Platone nell' Accademia.* Fabric. Bib. Grec. lib. III. c. I.

(2) *Giorgio Gemisto fu tanto amante della Dottrina di Platone, che per rassomigliarlo alquanto nel nome, si fece chiamare, Pletone.* Fabr. nel luog. cit.

IN FIRENZE. MDCCLV.
Appresso, e a spese dell' Erede Paperini
Con Licenza de' Superiori.

Stolidissimo Uomo è costui, e niente s'intende delle cose belle.

Ineptissimus homo est, nihilque de pulchris rebus intelligit. Plato. Hip. Ma. Lugd. 1567. p. 78. col. 2.

SPEUSIPPO AGL' ERUDITI

CHE LEGGERANNO.

Voi ben concepite, Eruditi Signori, senza che io mi spieghi, il perchè, io mi sia indotto a premettere le seguenti Annotazioni.

Non m'è certamente nascoso, che Platone ne' suoi Dialoghi della Repubblica, abbia fatto comuni le Donne, non meno, che i Figliuoli; e, tutte le altre cose, dandosi ad intendere, che con torre, come egli dice, *il mio, e il non mio*, si venisse anche a torre dalla Repubblica le discordie, e le fatali divisioni, e con introdurvi la comunanza di tutto, pretese, che la quiete, e l'unione sarebbe stata perpetua.

Ma so altresì, che egli in tale sentenza non perseverò. Nell' altra Opera più elaborata delle Leggi, tanto è lontano, che egli ne favelli, che anzi grandemente insiste sul Matrimonio; vuole, che anche a forza di multe, e disonori la gente vi s' induca; stabilisce l' età conveniente dell' uomo, e della Donna, determina le doti, riforma il lusso delle Nozze, e non altro egli ha in mira, che la moderazione, e l' onestà. Veggasi il Dialogo 6. delle Leggi.

Se ben dunque non si è ritrattato in parole, s' è ritrattato di fatto; e quantunque nel Dialogo V. della Repubblica egli ammetta la comunanza delle Donne, non per questo favorisce l' intemperanza, e il capriccio; anzi da questo egli pretende di trarne un gran vantaggio per la Repubblica, e ristringe oltremodo la libertà d' accompa-

pagnarsi a suo capriccio. Ordina egli, che il Capo della Repubblica abbia la cura, e l'autorità di associare gli Uomini, e le Donne, secondo la qualità, e disposizioni, per le quali si assomigliano, e convengono gli uni, coll'altre; e avverandosi di tutti gli Animali, che *Fortes creantur fortibus, &c.* ne nascerà una prole non punto degenerante. Ecco le sue parole, *Tu igitur Legis conditor, ipsis quemadmodum viros elegisti, ita & Mulieres eligens, praebebis quoad fieri potest, consimiles ingenio inter se, &c. oportet profectò secundum ea quae supra concessimus, optimos viros Mulieribus optimis, ut plurimum congredi, deterrimos autem contra deterrimis.*

L'autorità pubblica adunque doveva stabilire questa familiarità tra gli Uomini, e le Donne, e legittimare la loro conversazione.

Il Ficino raccogliendo la Dottrina di Platone, nel discorso sul mentovato Dialogo V. così l'epiloga: *Aliam abducit communionem, videlicet virorum, atque filiorum*, & ibi, *adverte quanta ordinis prudentia constituat Magistratus Praesides Nuptiarum, & sacra, & tempora, & aetates, cavent ne quid intemperatè fiat, aut inutile Civitati.*

Vivete felici, e coll'erudita prudente vostra condotta fiancheggiate il buon costume, e difendetelo da qualunque empio assalitore, che tentasse di rinnovellare la sfacciataggine della prima impressione del *Dialogo della bella creanza delle Donne*, fatta contra il volere di zelante superiore con queste insolenti parole:

Stampata in Brovazzo
A dispetto di un Asnazzo.

LO

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

ESce finalmente alla luce l'Operetta, che ha per titolo: *Dialogo della bella creanza delle Donne*, *composto da un Italiano Cristiano*, *e confutato da' Dialoghi di un Greco Gentile*, e della quale ne diedi avviso al Pubblico nel piccolo mio Manifesto posto in fine del Tomo IX. delle Commedie Goldoni. Devo ora di due cose avvertire il Lettore; la prima si è, che siccome da alcune espressioni contenute in questa Operetta comparisce l'Autore Anonimo essere un Accademico Filogeorgico; così devo assicurare, chi legge, non esser egli tale, ma esser ciò stato fatto con arte dal suo vero Autore, per così meglio occultare il suo no-

me . La seconda, che avendo io fino di allora prezzato Mercantilmente il presente Libretto a Paoli tre per cadaun corpo sciolto sul supposto, che questo fosse per essere di maggior mole; ora però, che l' ho ridotto in altro sesto, e in altro Carattere ristretto, sarà il suo prezzo di soli Paoli due sciolto, per chi che sia, il quale brami di provvedersene.

Vivete felici.

SPE-

SPEUSIPPO
ALLE SIGNORE DONNE
CHE LEGGERANNO.

Ella è cosa notissima, anzi che nò, a ciascheduno, avvegnachè mediocremente informato delle cose avvenute in Italia, che l' Autore del *Dialogo della bella creanza delle Donne* si è un Italiano, nato, ed allevato nel seno della Santa Madre Chiesa Apostolica, il quale s' è vergognato di palesare in suo nome, comecchè Compositore d' un Opera scandolosa, disconvenevolissima all' esser suo, che quì non è necessario di manifestare. (1)

(1) *Al. Pi.* Questo è il nome, e cognome abbreviato dell' Autore.

Egli è però vero, che un tale Autore toccato da salutar pentimento, per riparare allo scandolo generato da questa sua opera, fece ogni sforzo per torla affatto dal Mondo, ma invano; imperciocchè essa nell' anno 1750. disseppellita dalle tenebre della popolare dimenticanza, comparve novellamente alla luce, per mezzo de' Torchi (se è vero) di Londra, e pervenuta poi nella Città di Firenze, vi fu sparsa occultamente, e venduta a caro prezzo, col titolo, come abbiam detto, ingannevole, che è questo: *Dialogo della bella creanza delle Donne.*

Ingannato ancor io dal mentovato titolo assai specioso, mi prese voglia di leggere il contenuto nel Dialogo, e trovai, che l' Autore tra alcune creanze veramente belle, che convengono a Gentil Donna, ve ne ha mescolate, con arte, si può dire, diabolica, delle deformi, anzi pessime, come a suo luogo vedremo.

Per la qual cosa io stimolato dal connaturale mio desiderio di contribuire, per quanto posso, al pubblico bene, ho intrapreso a difendere il buon costume delle Femmine Cristiane, contra l' empio, benchè ancor egli Cristiano assalitore, con fondata speranza di vincerlo, e svergognarlo, non già colla dottrina d' un Apostolo,

lo,

lo, d' un Evangelista, o d' un Dottore Cristiano, ma colle massime infino di Platone, il quale, senza dubitanza alcuna, fu Greco, e Gentile, senza aver professata la minima Fede in Cristo, essendo cosa palese a' Letterati, non essere altrimenti vero (come favoleggiano alcuni) che a' tempi di Costantino Magno, e d' Irene, sia stato trovato il Cadavere di Platone con una tavoletta d' oro in petto, in cui si leggesse un Iscrizione, che trasportata in favella fiorentina, direbbe così: *Cristo nascerà d' una Vergine, nel quale io credo. E tu Sole mi vedrai di bel nuovo sotto l' Imperio di Costantino, e d' Irene.*

Ma benchè Platone non credesse in Cristo, nulladimeno Clemente Alessandrino, il Cardinal Bessarione, Francesco Patricio, il Padre Galantes, ed altri citati dal Fabrizio, (1) ci hanno lasciate di buone prove, che la *Dottrina di Platone è molto conforme, benchè non in tutto, a quella di Cristo;* ed io ho veduto, e letto un Libretto in quarto nella Magliabechiana, composto da M. Francesco de Vieri, detto Verino il secondo, dedicato alla Regina Giovanna d' Austria Gran Duches-

sa

(1) Veggasi Fabric. dove sopra.

sa di Toscana, il qual Libretto porta in fronte questo bel titolo: *Compendio della Dottrina di Platone in quello che ella è conforme alla Fede nostra.*

E quì permettetemi, Signore Donne, che io vi faccia palese un pensiero, che mi nasce in mente nel tempo che scrivo, cioè; che a me sembrerebbe degna di somma lode una delle prime, e più accreditate Dame di questa Città, se ella (come lo era la mentovata Gran Duchessa di Toscana) amante della Dottrina di Platone, affine di trar fuora dall' orio altre Dame sue pari, e allontanarle al possibile dalle inutili conversazioni, giudicasse opportuno provvedersi dell' Opere di esso Platone, che Dardi Bembo ha tradotte in lingua volgare (1), e con questo Libro alla mano (ma però letto con cautela) invitare un numero d' altrettante Gentildonne, quante furono appresso a poco le Discepole di Platone (2), e con esse, in luogo d' aria salutevole, ed ottima, formare in un Convito (come Lorenzo Medici fece in Careggi) una sta-

(1) In Venezia per Domenico Nicolini 1601. Tom. 5. in 12.

(2) Quante, e quali fossero le Discepole di Platone si può vedere nel Fabric. ove sopra. Egli ne riferisce in buon numero.

ſtabile, e virtuoſa Converſazione Platonica, in cui non poteſſero in modo alcuno intervenire, nè *Alcibiadi*, nè *Apollodori*, nè *Agatoni*, nè *Fedri* (1), ma (a riſerva di qualche ottovagenario, (2) e ſavio Platonico, capace di regolare una tale erudita aſſemblea) compoſta di ſole *Femmine riſvegliate di ſpirito, e giudizioſe*, per conferire fra loro ſopra la Dottrina di Platone, e apprendere fino da un Gentile (come certamente l' apprenderanno) a tendere con fervore al conſeguimento del ſommo bene per via di *purgazione, di diſcioglimento, e di converſione. Imperciocchè* (al dire del celebre Marſilio Ficino) *molte coſe ſi leggono appreſſo Platone, che appartengono a purgar gli animi dalle paſſioni. Molte altre a propoſito per diſtaccare le menti dai ſenſi. E moltiſſime ancora per convertirle in ſe ſteſſe, e in Dio Autore di tutte le coſe, in cui fiſſando dirittamente lo ſguardo come nel ſole, vengano ad eſſere dipoi*

da

(1) Queſti ſono i nomi di alcuni Uomini che intervennero al *Convito d' Amore di Platone*.

(2) Quì s' accenna Platone che arrivò all' età d' ottanta, e più anni; e fu Iſtitutore, e Regolatore della ſua Accademia.

da i desiderati raggi della verità felicemente illustrate. (1)

(1) *Plato noster . . . audientium animos, tri-
„ plici paulatim ad summum calle perducit:
„ purgatione, resolutione, conversione. Quamo-
„ brem multa leguntur apud Platonem ad pur-
„ gandos perturbationibus animos pertinentia.
„ Plura rursum ad solvendas mentes a sensibus.
„ Plurima etiam ad convertendas, tum in se
„ ipsis, tum in Deum omnium autorem, in quem
„ veluti solem ritè conversae, optatis indè ve-
„ ritatis radiis feliciter illustrentur.*

E questo certamente fu il fine laudevole che indusse Cosimo Padre della Patria Primo, Lorenzo di lui Nipote, Clemente Ottavo, e ultimamente i Canonici Regolari della Badia di San Bartolommeo di Fiesole a porre ogni studio, acciocchè le massime di questo divino Filosofo si disseminassero, e s' imprimessero altamente negli animi del Cristianesimo.

E per farmi da' Canonici Regolari della Badia di Fiesole, avendomi essi cortesemente invitato a respirare quell' aria salutifera, e nutritiva, posso dire con verità, d'aver provato tutto il piacere, osservando, quasi nel primo ingresso di essa Badia; una magnifica Galleria, poco meno che a fine condotta, nella fronte del-

della quale vi è la grandiosa Statua di Platone, che preme colle maestose sue piante un erudita, ed elegante Iscrizione, la quale ci promette da qualche tempo (e Dio sa quando noi la vedremo) *la rinnovazione della memoria, e degli Studj* di questo Divino Filosofo, la quale è stata da altri, in altri tempi, come ora vedremo, o ideata, e a finimento condotta.

Imperciocchè il sommo Pontefice Clemente Ottavo aveva concepita una sì alta stima della Dottrina di Platone, che se un certo Consigliere, (secondo me scrupoloso) non glielo avesse impedito, esso Pontefice aveva in animo di far rinascere nelle scuole la Dottrina platonica, come quella che poteva servire di forte stimolo a riformare i costumi corrotti degli uomini. (1)

Ma Cosimo, come abbiamo accennato, Padre della Patria Primo, e Lorenzo degnissimo di lui Nipote, piuttosto che contentarsi di concepire di belle idee, risoluti di partorirle, considerando, che le savie massime d' un Gentile potevano molto contribuire ad illustrare la Cristiana

na

(1) Veggasi in questo proposito il Malinkroto de summo bono, p. 4. appresso il Fabr. ove sopr.

na Religione (1), posero le mani all' opera, Cosimo incaricando il celebre Marsilio Ficino di trasportare dalla Greca, perchè meno intesa, nella Latina più comune favella l' Opere di Platone: e Lorenzo stimolando il mentovato Ficino a compire l' incominciata traduzione sotto di Cosimo; avendo in oltre istituita, nel mezzo d' un sontuoso Banchetto in Careggi, la tanto rinomata Accademia Platonica, composta di nove Personaggi, tra i quali riluce, e rilucerà sempre il Ficino, a cagione d' avere illustrate, compendiate, e tradotte l' Opere di Platone.

E per dire alcuna cosa di questa traduzione del Ficino, della quale io penso volermi servire nel citare l' Autorità de' Dialoghi di Platone Gentile contra il Dialogista Cristiano; dirò qualmente riferisce il Fabbrizio (2), essere corsa fama, che Marsilio Ficino indirizzasse all' eruditissimo Marco Musuro un saggio della sua traduzione, pregandolo d' esaminarla, e correggerla; e che il Musuro, letta che ebbe la prima pagina dell' accennata traduzione, immergendo le dita nel Calamajo, la

(1) Marsilio Ficino nel Proemio all' Opere di Platone.

(2) Dove sopra.

la deturpasse d' inchiostro da capo a' piè di con dire: *che una simile versione non poteva essere con una sola cancellatura emendata*.

E benchè il Ficino ponesse poi maggiore Studio nel trasportare dal Greco in Latino l' opere di Platone; nulladimeno ridotta, che ebbe a fine questa scabrosissima impresa, non mancarono i Crispi, i Regj, i Nanni, ed altri citati dal Fabbrizio dove sopra, che si posero aspramente a criticarla; siccome criticato fù da più d' uno il chiarissimo Gio. Serrano nella sua famosa Greco-Latina Versione di esso Platone.

In questo mentre io comprendo benissimo, che a volersi chiarire su la fedeltà d' una tal tradizione, per potersene poi servire, come io sono in impegno, per confutare sicuramente col contenuto ne' Dialoghi di Platone, il Dialogo della bella Creanza delle Donne, sarebbe necessario avere una profonda cognizione dell' Antichità, e della Natura, unitamente ad una perfettissima intelligenza della lingua, in cui furono scritte; e di quella, in cui furono tradotte l' Opere di questo insigne Filosofo. Ma siccome io non hò, che una scarsa cognizione dell' Antichità, e della Natu-

ra,

ra, della lingua Greca, intendo appena, l'Alfa, e l'Omega, e della Latina ne sò tanto, quanto un certo mio amico, che per dare alla luce alcune sue Opere consulta così spesso il Calepino, che or ora non ve ne vuol restare uno straccio pe' poveri pe' quali principalmente è destinato; così nell' allegare in questa operetta la Greca autorità di Platone, mi contenterò di stare attaccato alla versione Latina del Ficino, come quella la quale fu veduta, ed approvata da Demetrio Ateniese, da Giorgio Vespucci, da Gianbatista Buoninsegni, da Angelo Poliziano, da Cristoforo Landino, e da Bartolommeo Scala, come (scrivendo a chi legge) s' esprime Marsilio Ficino, sfidando qualunque altro a farla migliore. E tanto più mi confermo in questa mia risoluzione, sapendo, che Leone Allazio (1), e Claudio Fleurio (2) hanno giudicata la mentovata traduzione del Ficino, il primo meno elegante sì; il secondo, meno latina, è vero; ma tutti due più fedele assai di quella cotanto celebre del Serrano.

Que-

(1) De script. Soct. pag. 119. citato dal Fabr. ove sopra.

(2) Dis. de Plat. pag. 28. cit. dal Fabr. dove sopra.

Queste sono, gentilissime Signore Donne, alcune poche notizie intorno la Religione, l' Opere, l' interpetrazione, e stima di Platone, che io hò creduto opportuno di premettere a questa mia Operetta, acciò Voi siate sicure, che io colla Dottrina, fedelmente interpetrata, d' un Dialogista Greco, e Gentile, intrapprendo a confutare il Dialogo d' un Autore Italiano, e Cristiano, il quale sotto il titolo assai specioso *Della bella creanza delle Donne*, vi insegna una specie d' Amor profano, disonesto all' estremo, (che alcune onestano come Platonico,) e divenuto ora mai più palese, che il Dialogista delle belle creanze non intenda, perchè creduto alla moda nel Cristianesimo.

E poichè mi è venuto fatto di rammentare quel genere d' amore all' usanza, che alcune Femmine, per accreditarlo, son solite di nominare *Platonico*, vediamo un poco qual concetto ne faceva di questo amore, appresso di Platone, Il popolo: ecco adunque le sue stesse parole nella nostra lingua fedelmente trasportate: *il Popolo* (dice Platone,) *osservando, che gli amanti si fanno gloria di star sempre al fianco delle persone amate, sospetta, che costoro sieno stati Presi da*

 una

una laida concupicenza, o *che questa forse presentemente gli prenda*. (1)

(1) *Vulgus cum sentiat amatores, amatos sequi assiduè, atque hoc opere pratium putare, suspicatur ne turpis eos cupiditas ceperit, aut forte iam capiat*. Plat. Phaedr. pag. 302. col. 1. Edit. Lugd. 1767. fol.

Facendo adesso ritorno al nostro proposito, da cui io mi era alquanto, benchè non del tutto, fuor di proposito, dilungato, tempo è ormai, che io armato de Dialoghi del Greco Gentile, m' accinga ad entrare col Dialogista d' Italia Cristiano, come in un ardente conflitto d' Amore: e benchè io sappia, *che questo Dio* favoloso, perchè delicato di piante, *non hà genio di passeggiare sull' indurata calvezza d' un Uomo* (1); spero nulladimeno, che egli non isdegnerà d' essermi per breve tempo propizio, contentandosi d' adagiare il tenero suo piede sul rozzo capo d' un Georgo-

(1) L' Autore accenna quì l' esser calvo, „ e avanzato in età. *Eodem nobis utendum* „ *est argumento, quod tener sit amor ostendere cupientes. Neque enim per terram, &* „ *per calvarias vadit, quae non admodum* „ *molles sunt*. Plat. Conv. pag. 290. col. 2. „ Edit. Lugd. 1567. fol.

gofilo (1), mollificato (*come quello del grazioso Alcibiade* (2) *con una gentil corona intorno d' Ellera*, *e di Viole*; essendo sicuro, che questo *Dio d' Amore gradisce molto di riposare ovunque egli trov un luogo fiorito*, *ed odoroso*. (3) Vivete felici.

(1) Speusippo denota essere uno de Deputati a quella Classe de Georgofili, che tratta di Strumenti rurali, con facultà di trattare ancora dell' altra Classe sopra l' erbe, e i fiori.

(2) *Eum igitur (Alcibiadem) .... ducebant ... corona quadam ex hedera, violisque conserta redimitum*. Plat. Conv. Amoris. pag. 296. Col. 1. Edit. ove sopra.

(3) *In eo siquidem quod floribus caret ... amor ipse non insidet: ubicunque verò floridus, & odorifer est locus, gratissime conquiescit*. Plat. Conv. Amoris pag. 290. Col. 2. Edit. ove sopra.

IL DIALOGO D' UN ITALIANO CRISTIANO CONFUTATO

DA' DIALOGHI D' UN GRECO GENTILE.

CAPITOLO I.

S' esamina il titolo del Dialogo del Cristiano.

SE l' altiero Dialogista Cristiano, il quale nel Proemio, e nel rimanente dell' Opera, esalta, come vedremo, fino alle Stelle, la propria congnizione, si fusse degnato di dare una semplice occhiata al Dialogo di Platone, intitolato il *Cratillo*, o sia, *della giusta denominazione delle cose*; non avrebbe forse ardito di dare così facilmente al suo Dialogo il nome: *della bella creanza delle Donne*; imperciocchè fino dalle prime parole di esso *Cratillo* avrebbe imparato da quell' antico Proverbio: *che le cose belle son difficili ad essere conociute.* (1)

Io

(1) *Veteri proverbio fertur. Pulchra esse cognitù difficilia.* Plat. Craty. pag. 212. col. 2. Edit. Lugd. 1567. in fol.

Io però niente mi maraviglio, che un Cervello così venereo, come a suo luogo dimostreremo esser quello del nostro Dialogista Cristiano, sia privo affatto di quella profonda cognizione, che si ricerca per ben conoscere il *Bello*; perchè a conoscerlo perfettamente giova moltissimo esser dotato d' un certo naturale, che partecipi del *Saturno*, a cui fu dato il nome di *Adis*, il qual nome, secondo Platone, non deriva altrimenti dal Greco *Aeides*, quasi, *Mesto*, *e Tenebroso*, ma bensì da *Eidenai*, che vuol dire; *dal conoscere le cose belle*. (1)

(1) *Longè abest, ut nomen* ἅδης, *quasi*, ἀειδές, *ideste triste, tenebrosumue sit dictum; imo multo magis ab eo trahitur, quod est* Ε'ιδέναι, *idest nosse omnia pulchra. Ex hoc itaque Deus iste (Saturnus), anominum conditore,* ᾅδης *est nuncupatus.* Plat. Crity. pag. 218. col. 1.

Dalla mancanza non per tanto di questa cognizione profonda la quale è necessaria per ben conoscere le *cose belle*, distinguendole da quelle, che tali in apparenza, sono in loro stesse *deformi*; dalla mancanza, io dico, nel Dialogista Cristiano, d' una tal cognizione, ne segue, che egli, nel dare al suo Dia-

ogo il nome: *della bella creanza delle Donne*, che ne insegna loro delle *brutte* (1); abbia ingannato, e se stesso, e chi legge: imperciocchè, *non è cosa da farsene maraviglia*, scrive Platone, *se ingannato, che sia per il primo l' Istitutore de' nomi, attragga poi, con una certa forza, in simile inganno tutte le altre cose, che indi ne seguono, e ve le faccia tutte violentemente adattare*. (2)

(1) Basta leggere un tal Dialogo scandoloso alle pagine. 44. §. *Voglio ec.* 79. §. *Che cosa è ec.* 80. §. *Voi parlate ec.* per accertarsi, quanto sieno deformi quelle creanze, che esso insegna alle Donne, e che io arrossisco di rammemorare.

(2) *Quid enim mirum, si primo deceptus nominum Institutor, sequentia rursus ad primum viquadam trait, & ipsi consonare coegit*. Plat. Craty. pag. 229. col 1.

Per la qual cosa, essendo, *che fra i buoni Istitutori de' nomi, vene sieno mescolati ancora de' cattivi*, fa di mestiere, savissime Gentildonne, aprire ben bene gli occhi, ne' *affidarvi*, secondo il consiglio di Platone, a' *puri nomi*, *e guardarvi dall' approvare, con poco sa-*

na

na mente, quasi sia Uomo Sapiente, il loro Istitutore. (1)

(1) Forsitan *ergo hic bonus nominum erit Artifex, ille malus. Profectò neque hominis admodum sanae mantis est se ipsum, animumque suum nominibus credere, & autorem nominum, sapientem asseverare.* Plat. Craty. pag. 216. col. 2. Ivi pag. 229. col. 1.

E a dir vero, io non capisco, e nol capisce Platone, con quale autorità, l' Autore Italiano, si sia fatto lecito di dare al suo Dialogo il nome: *della bella creanza delle Donne*, mentre una tra alcune altre, ne insegna loro, vale a dire, la *Violazione del Talamo maritale* (1), che da tutte le Leggi, che sono in vigore tra noi Cattolici, viene ad essere giudicata per un azione deforme, e vituperosa. Laonde se egli nol sa, vada il grand' ingegno del Dialogista Cristiano, ad apprendere da altro più saggio Dialogo di Platone Gentile: *non esser lecito a Uomo privato, l' imporre arbitrariamente il nome alle cose,* ma

(1) Veggasi il Dialogo. Della bella creanza alla pag. 79. §. *Che cosa è ec.*

doversi in ciò attendere l' Autorità delle Leggi, e del Legislatore. (1)

(1) *Non Cuiuscumque Viri est nomen imponere, verum cuiusdam nominum autoris: hic autem est, ut videtur, Legislator.* Plat. Craty. pag. 213. col. 2.

Aggiungasi, che Platone stesso l' afferma, e un certo lume naturale lo detta: *Che la giusta denominatione delle cose, consiste nell' indicarle tali quali elle sono.* Nel che certamente il Dialogista Italiano hà peccato; perchè nel titolo promette di *belle creanze*, *alle Donne*, e nel corpo dell' Opera insegna loro, come abbiamo detto, una assai *deforme disonestà*. (1)

(1) *Etenim omnium, quae supra retulimus nominum recta ratio in hoc consistit, ut qualis queque ressit, indicaretur.* Plat. Craty. pag. 223. Col. 2.

E poi, se il *Bello*, al dir di Platone medesimo, *è un cognome della prudenza*, ed è ancora un *Vocabolo, che rende chi tanto più vago, quanto più savio hà il vantaggio di possederlo*, io non veggo con qual fronte si possa dir *Bel-*

lo

lo un Dialogo ripieno d' insegnamenti cotanto *Stolidi*, *ed imprudenti*, quali a suo luogo paleseremo esser quelli, che risguardano la sfacciataggine del vestire, e l' arte biasimevole dell' amare. (1)

(1) *Nomen itaque* καλὸν, *ideſt pulcbrum merito erit prudentiae cognomentum quid: probibet o beate, quominus quod ſapientius eſt, ſit & pulcbrius*. Plat. Craty. pag. 221. col. 2. Plat. Prot. pag. 157. col. 2.

Finalmente vada pure l' Autore Italiano in cerca di chi voglia approvare il titolo di *bella creanza* ad un Dialogo corrompitore de' buoni costumi delle *Donne*, che Platone direttamente s' oppone con gran ragione, dicendo: *non eſſer coſa decente l' aſſuefare, la miglior parte della Città ſpecialmente, a cattivi coſtumi*. (1)

(1) *Nunquam enim malibus moribus, praeſertim optimam Civitatis partem, aſſuefacere decet*. Plat. de Leg. Dial. 4. pag. 532.

Di quì è, che il Dialogo di cui ragioniamo, essendo vestito al di fuori del titolo, *della bella creanza*, contenendone poi al di dentro del molto *Defor-*

formi noi possiamo, con Platone (1), rassomigliarlo a *tal' uno, che essendo brutto in se medesimo, non hà altro di bello, che una graziosa veste addosso, e che però dee esser giudicato* un Libretto in apparenza *bello*, e non già contenente quel vero *bello*, che da voi altre, savissime Donne, dee esser ricercato; quel *bello*, cioè a dire, laudevole, e decoroso, suggeritovi dal nostro celebre Platonico Marsilio Ficino nell' Argumento all' *Ippia maggiore*, o sia *del bello* ove con sì bella grazia ragiona, e riflette: *che la bellezza è un certo circolo della luce divina, che si parte dal buono, risiede nel buono, e per mezzo del buono, al buono perpetuamente ritorna*. (2)

(1) *Quod apparere pulchra facit, perindè ac si quis deformis, amictu, calceisque decoris ornatus, pulchrior appareat .... deceptio quædam esset, neque esset hoc pulcrum quod quærimus*. Plat. Hip. Ma. pag. 72. col. 2.

(2) *Quo fit ut pulchritudo, circulus quidam divinæ lucis existat, a bono manans, in bono residens, per bonum, & ad bonum sempiternae reflexus*. Ivi pag. 75. col. 2. in fine.

CA-

CAPITOLO. II.

Conseguenza, che se ne trae dalle Vanagloriose espressioni, che si leggono nel Proemio del Dialogo del Cristiano.

IL Dialogista Cristiano non fa quasi altro nel Proemio dell' Opera, che esaltare orgoglioso la propria intelligenza, con deprimere l' altrui. *Io*, dice, *m' intendo più delle cose del mondo, che esse* (caste, e saggie Donne) *non fanno*. (1) Fa pompa del suo immaginario sapere, asserendo: *che in tal proposito* (che una Giovane si elegga segretamente un' Amante) *m' abbonderebbero con le ragioni, che diverrebbe maggiore il Proemio del Dialogo*. (2) Tratta chiunque alle di lui storte massime contradice, d' insipidezza, dicendo: *mi risolvo, che sia meglio, Donne mie, offerirmi à quelle di voi, che non sieno di così sciocca oppinione, che si credino, che non si convenga ad una gentildonna d' onore d' attendere agli amori*. (3) Mostra in somma d' amare oltremodo se stesso, e le cose sue.

Da

(1) Dial. della bella creanza. c. 8. v. 14.
(2) Ivi. v. 15 16.
(3) Ivi v. 17.

Da tali vanagloriose espressioni, io deduco, con Platone, la conseguenza, che il dialogista Cristiano, non sia altrimenti quell' Uomo di gran cognizione, che vorrebbe darsi a credere a Voi altre, nobilissime Signore Donne, e che anzi tutta quella sapienza di cui và fastoso, non sia altro, che una vera ignoranza; imperciocchè, secondo la massima ben fondata di esso Platone: *Per addivenire un grand' Uomo, fa di mestiere il non amare fuor di modo ne se stesso, ne le cose sue ma amare sol tanto le cose giuste, o sieno proprie, o non sieno, e chiunque è mancante in questo, si da a credere d' esser sapiente, nel mentre, che egli, è un vero ignorante.* (1)

(1) *Decet sanè eum, qui magnus vir futurus est, neque se ipsum, neque sua diligere, sed iusta semper, sivè a se ipso, sivè ab alio quovis gerantur. Ex hoc ipso delicto accidit omnibus, ut ignorantiam suam, esse Sapientiam opinentur*. Plat. de Leg. Dial. v. pag. 540. col. 2.

E poichè tutto in somma il *gran sapere* dell' Autore dell' Dialogo scandoloso, si riduce, a porre in bocca di *Madonna Raffaella*, (vecchia interressata, e mez-

e mezzana, d' impurità,) l' arte di corrompere il buon costume di *Margherita*, Donna legata col nodo sagrosanto del Matrimonio; da questo similmente ne deriva, al dir di Platone, la conseguenza pur troppo vera: *che tale Scienza, essendo lontana dalla giustizia, e dalla virtù, non si possa dire sapienza, ma pura malignità*. (1)

(1) *Scientia quae est remota a justitia, aliaque virtute, non Sapientia, sed calliditas esse videtur*. Plat. Menex. pag. 359. col. 1.

Se non che, da un certo indizio che io leggo in Platone, dubito molto d' esser costretto a disdirmi, e concedere, che il Dialogista *della bella creanza dell' Donne*, sia veramente Uomo dotato di quella *gran cognizione*, che vanta nel suo proemio. L' indizio additatoci da Platone è questo: *un ottima conghiettura*, dice egli intanto *per conoscere se un Uomo sa, è questa; vedere le persone, che sono state da lui addottrinate*. (1) Che però, essen-

(1) *Optima igitur haecconiectura est, quosdam esse, qui cum ipsi sciant, ostendere quos docuerunt, possant*. Plat. Alci. 1. Pag. 24. col. 2.

essendo verissimo, che l' Autore d' un tal Dialogo hà addestrata *Margherita* a contaminare il Talamo maritale; (come dalla conclusione dell' Opera è manifesto) bisogna necessariamente concedere, e conchiudere in favore di lui con dire: *Che egli è Arcisapiente Maestro corrompitore de' buoni costumi*

Per la qual cosa, o buon Uomo, ascoltami, e tralascia una volta di trattenere (col tuo Dialogo) *e te medesimo*, (ed altri) *nella vanità de tuoi astuti ragionamenti*; (e giacchè tu voi fare il Maestro *della bella creanza*) *esercita il tuo talento in cose più decorose, e che ti facciano comparire per uomo* (quale ti vanti,) *veramente, che sa*. (1)

(1) *Quomobrem, bone vir me audi, etiam in vanis versari argutus desine: decora rerum gerendarum exerce officia, atque ea ex quibus sapere videaris*. Plat. Gorg. pag. 244. col. 2.

CA-

CAPITOLO III.

Altra conseguenza dedotta dall' Amore eccessivo, che dimostra il Dialogista Italiano in verso le Donne.

BEnchè io datomi a contemplare Erpici, e Zappe, Vomeri, e Vanghe, Vagli, e Pale, Pednati, ed Aratoli, con altri simili strumenti da Villa, possa dire con più verità di Platone, *d' essere grossolano d' ingegno, e da nulla;* parmi nulladimeno di poter anche soggiugnere con Platone medesimo; *d' avermi Dio conceduta tanta cognizione che basta per conoscere a prima vista, chi è amato, e chi ama.* (1)

(1) *Etenim caeteris in rebus hebes, & inutilis sum; id autem unum mihi munus a Deo datum, ut primo aspectu, & amantes, & amatos cognoscam.* Plat. Lys. p. 84. col. 2.

Così appunto emmi avvenuto nel leggere il Proemio del nostro Dialogista Italiano, poichè a questo primo aspetto, io l' ho discoperto qual Uomo arso d' amore in verso le Donne, facendosi a ragionare con esse in questa maniera: *quanto io sia stato sempre vostro affezionatissimo,*

mo, *nobilissime Donne*, *e conoscitore delle bellezze vostre : Donne mie amatissime : Donne mie care*. (1)

(1) Veggasi il Dialog. della bel. cr. pàg. 3. v. 1. pag. 8. v. 1. pag. 10. v. 10.

Dalla tenerezza non per tanto di tali amorose espressioni, unite ad altre sparse nell' opera, e molto più dalla tessitura dell' opera medesima, si conosce chiaramente, che l' Autore del Dialogo, sotto il finto nome d' *Aspasio*, era innamorato all' eccesso d' una certa sposa, a cui dà il nome di *Margherita*, consigliandola, pregandola, e scongiurandola per mezzo di *Madonna Raffaella*, a voler tener per vero tutto quello, che si contiene d' impuro nel malizioso di lui Dialogo. (1)

(1) Veggasi il Dialogo, particolarmente alle carte 87. §. *Io conosco*, *ec.* e 88. §. *Non conosci*, *ec.*

Ed ecco, prudentissime Gentildonne, la conseguenza che voi dovete dedurre da un uomo ardente tutto d' amore in verso di voi ; di non prestar fede, cioè, a' suoi perversi consigli, e di non avere la minima credenza a' suoi detti, e ciò per

due

due gagliarde ragioni, con cui Platone nel suo *Fedro*, lo prova, e vi ammonisce, dicendo: *se bramate di migliorare i vostri costumi, non porgete l' orecchie agl' Amanti; perchè costoro, parte per timore di non disgustarvi, parte per l' ardore della concupiscenza, prendono abbaglio nel giudicare*. (1)

(1) *Melior evades si mihi credideris, quam si Amanti praebueris aures. Nam amantes praeter modum dicta, & facta tua laudibus efferunt: partim quia verentur ne te offendant, partim quia propter cupiditatis ardorem in judicando falluntur*. Plat. Phaedr. pag. 302. col. 2.

E nel quinto Dialogo delle Leggi vi rammenta: *che l' Amante non ha occhi per discernere ciò che conviene alla persona che ama*. (1)

(1) *Obcaecatur circa amatum, qui amat*. Plat. ivi pag. 542. col. 2.

CAPITOLO IV.

Del fine principale che ha avuto l' Autore nel comporre il Dialogo della B. C. D. Donne.

LA mira principale dell' Autore nel comporre l' accennato Dialogo, è stata questa: di persuadere le Donne di qualità a procacciarsi, nel fior degl' anni, un Amante con cui sfogare segretamente l' impeto del loro amore. Questa biasimevole di lui intenzione apparisce chiaramente dal Proemio dell' Opera, in alcune parole, che io stimo bene unicamente di accennare. (1)

(1) Proemio pag. 8. v. 5. *Fra le altre buone parti, che io dico convenire a una Gentildonna, intendo esser convenevolissimo, ch' ella con gran destrezza, ec.* E poco dopo pag. 9. verso il fine soggiugne: *Donne mie se voi sarete piene di tanta prudenza, ed accortezza, che voi sappiate, ec.*

E per ridurre le massime del malvagio Dialogista in compendio: dice in primo luogo; esser convenevolissimo ad una sposa ben nata darsi in preda all' amor profano. Pretende in secondo luogo, che ella possa ciò eseguire con tanta destrez-

za, che nè l'aria, nè il Cielo ne possa sufpicare mai. (1)

(1) Veggasi il Dial. pag. 8. e 9.

Perciò che risguarda il primo, tanto è falso, che l'amore impuro convenga a sposa ben nata, come asserisce sfacciatamente il Cristiano, che Platone, benchè Gentile ha detto tutto al contrario asserendo: *che l'amor venereo è veramente plebejo*: (1) *e che i piaceri del corpo si chiamano con tutta ragione, servili*. (2)

(1) *Veneris amor, revera est, & ipse vulgaris*. Plat. Conv. p. 286. col. 2.

(2) . . . . *Voluptates corporis* . . . . *serviles, non injuria, sunt appellatae*. Plat. Phaedr. pag. 310. col. 2.

E poi, com'è possibile, che una *sposa di fresca età s'elegga un Amante* (come s'esprime il Dialogista) *finchè durano gl'anni suoi per godere*, ec. (1)

(1) Veggasi il Dialog. pag. 9. verso il fine

E che? Pensa forse costui, che una femmina, per quanto florida, ed avvenente ella sia, non abbia da invecchiare

 giam-

giammai? Perduto che essa abbia il biondo del crine, e la freschezza del volto, che altro potrebbe dirsi di lei (persistendo nella follia dell' amore) se non quello che d'una certa attempata *Archanassa* disse Platone, cioè, *che aveva veduto scherzare alcuni amoretti tra le grinze d' Archanassa*. (1)

(1) Laer. lib. 3.

Ed in vero, *non può mai esser stabile*, al dir di Platone, *un amore, il quale ama il corpo, che non è stabile; imperciocchè all' impassire del bel fiore d' un corpo che s' ama, fugge, e vola via l' amante, nè più mantiene alcuna di quelle promesse, che aveva fatte*. (1)

(1) *Neque enim stabilis est* (*amator*,) *cum rem amat minime stabilem: simul enim ut corporis flos, quem cupierat, deflorescit, abit, atque avolat, nihil eorum quae promiserat, servans*. Plat. conv. pag. 286. col. 2.

Passando ora ad esaminare la seconda afferzione dell' Autore Cristiano, il quale suppone, che una Giovine coniugata *si possa eleggere un Amante fin che durano gli anni suoi così nascosamente, che nè l' a-*

ria, nè il Cielo ne possa suspicare mai: Lo affermi, e lo creda chi vuole, io certamente son tanto lontano dal crederlo; che quando anche un Amante venereo, giurasse all' amata un inviolabile segretezza, dubiterei, che potesse correre a' giorni nostri una certa storta oppinione, la quale era comune a' tempi di Platone, ed è questa: *che i Dei perdonano unicamente lo spergiurio agl' Amanti, e che il giuramento venereo è invalido*. (1)

(1) *Vulgo fertur, quod solis amatoris periuriis Dii dant veniam. Venereum quippe iusiurandum nihil valere aiunt*. Plat. Conv. p. 286. col. 2.

CAPITOLO V.

Della Rettorica maliziosa, con cui il Dialogista Cristiano procura d' infiammare le spose novelle nell' amore impuro degl' uomini.

L' Autore del Dialogo *della bella creanza delle donne*, affine di persuaderle ad abbracciare, nel fior degl' anni, l' amor profano, usa l' arte più fina di quella Rettorica, che Platone direbbe *adulatoria*, *e deforme* (1); risvegliando in loro, cioè a dire, tre di quelle passioni, che esercitano un grand' impeto particolarmente sopra le Donne, cioè a dire; del *piacere illecito*, *del timor vano*, *e della biasimevole disperazione*.

(1) *Alterum quidem ejus membrum* (*Rhetoricae*) *adulatio erit, turpisque concionatio*. Plat. Gorg. pag. 249. col. 2.

In quanto al piacere, esalta egli in primo luogo l' amor profano, come quello che beatifica l' anima da lui posseduta, dicendo: *Beatissimi quegli uomini, e quelle donne, che innanzi a' vent' anni hanno imparato a spese d' altri a conoscer la forza, e la possanza che ha amore . . . Questi*

sti si posson mettere nel Calendario de' Beati. (1)

(1) Così parla l'empio Dialogista alla pag. 61. e parla dell'amore illecito, come apparisce dal contesto dell'Opera.

Nel Calendario anzi de' condannati a soffrire una vita misera, ed infelice, si annovera, con tutta ragione da Platone, un anima signoreggiata dalla tirannia dell'amore, *perchè costei*, dice egli, *per un certo furore, non può dormire di notte, di giorno non può star ferma, scorre di continuo ora quà, ora là, sempre turbata dalla veemenza del desiderio di vagheggiare il bello che ama.* (1)

(1) *Tota anima sic affecta (amore) prae furore neque nocte dormire potest, neque die unquam consistere, sed passim discurrit, desiderio pulchri videndi perculsa.* Plat. Phaed. pag. 308. col. 1.

Sapete voi, gentilissime Donne, quale sia quell'amore, capace di rendervi veracemente beate? Quello certamente, che a confusione dell'Autore Cristiano, vi consiglia Platone Gentile; *quell'amore*, cioè, *che s'aggira intorno le cose buone, tem-*

perato, e giusto, tanto verso Iddio, quanto verso di noi (1); quell'amore in somma, che non essendo contrario alle Leggi, è anche il più proprio per condurre al conseguimento della beatitudine eterna. (2)

(1) *Amor . . . qui circa bona, cum temperantia, & iustitia, tam erga nos, quam erga Deos versatur, vim summam habet, omnemque nobis beatitudinem exibet.* Plat. Conv. p. 284. col. 1.

(2) *Aliis persuadere studeo hominum naturam, haud facilè posse ad beatae immortalitatis possessionem, quicquam legitimo amore conducibilius invenire.* Plat. Conv. pag. 293. col. 2.

Ed ob qual felice spettacolo (prosegue a dire Platone) *sarà mai quello per chi toccherà in sorte di contemplare l'istesso bello, sincero, perfetto, puro, semplice, non per le carni umane, non per colori, o altre simili vanità mondane contaminato, ma quello che per se stesso è bello, e divino.* (1)

(1) *Quam felix illud spectalum fore putamus, si cui contigerit, ut ipsum pulchrum intueatur, sincerum, integrum, purum, simplex, non humanis carnibus, coloribus, non aliis mortalibus nugis contaminatum, sed ipsum secundum se pulchrum, divinum inspiciat.* Plat. Conv. p. 295. col. 2.

Con-

Continua in secondo luogo il Dialogista Cristiano ad allettare, per via del piacere, le femmine di fresca età a darsi in preda agl' amanti, con tali velenose parole, delle quali, per modestia, io stimo ben fatto di riportare fedelmente il solo sunto, ed è questo, *che il pensare al passato divertimento è cosa che apporra piacere*. (1)

(1) Dial. pag. 84.

Ma il Dialogista Gentile pratico assai più del Mondo, che non è il Cristiano, tanto è lontano dal credere, che la rimembranza del passato divertimento, rinnovelli nella mente la dolcezza del piacere illecito che si gustò, che anzi è di parere, che un tal pensiero riempia la memoria di sì grande amarezza, che *dopo avere sfogata la libidinosa passione, giunga fino a questo segno, di far pentire gl' Amanti della grazia fatta*. (1)

(1) *Amatores, cum primum libidinem expleverint, collati benefici poenitet*. Plat. Phaedr. pag. 301. col. 2.

In quanto poi al timor vano, da cui il fievol sesso suol essere veementemente agitato; il Dialogista della *bella creanza*

del-

delle Donne per indurle a procacciarsi un amante, spaventale, con por loro dinanzi agl' occhi il ceffo orrendo di morte, quando non si lascino dall' amore vivificare. *Il menare* (dice egli alle Donne) *gl' anni gioveni, senza conoscere amore, si può dire, che sia il medesimo, che star morte sempre*. (1)

(1) Dialog. pag. 10.

Benchè io potessi quì replicare col celebre platonico Cavalcanti, *che l' amore si dica da Platone una cosa amara, perchè riduce a morte chi ama* (1); nulladimeno concedasi al Dialogista, che *una Donna senza conoscere l' amore* illecito (2), *sia morta sempre; ciò che rileva? Non è il vivere*, al dir di Platone, *che noi dobbiamo molto apprezzare, ma il viver bene*. (3)

(1) *Amorem, Plato, rem amaram vocat, nec iniuria, quia moritur quisquis amat*. Ap. Mars. Fic. Com. in Conv. Plat. p. 261. col. 2.

(2) Abbiamo sopra osservato che dell' amore *illecito* intende ragionare il Dialogista Cristiano.

(3) *Considera . . . non multi faciendum esse vivere, sed bene vivere*. Plat. Crit. pag. 329. col. 1.

In

In questo mentre non mi è certamente ignoto, che alcuni presso Platone, accordandosi col Dialogista Cristiano, affermano, *che un uomo . . . il quale non attende a' piaceri del corpo, si debba credere, non vivo veramente, ma come morto*. (1) Perchè io so ancora che Platone aveva detto sopra, *che uomini tali, che attendono a darsi tutto il bel tempo, non sono veri Filosofi* (2), poco facendo caso dell' oppinione di alcuni, che gli stimano *come morti*.

(1) *Putant vero plerique eum hominem . . . esse penè mortuum, cum voluptatibus corporis non studeat*. Plat. Phaedo p. 336. col. 1. in fine, & seq.

(2) *Mihi quidem videtur verus Philosophus haec omnia (voluptates epularum, poculorum, venereorum) floccipendere*. Plat. Phaedo p. 336. col. 1.

Conchiudiamo adesso il presente paragrafo, applicando a questo proposito le parole d' Euripide presso Platone, chi sa Donna o voi che leggete, e che forse attenendovi al consiglio del perverso Dialogista, per timore vano di *non star morta sempre*, vi siete data in braccio all' amore; *chi sa*, dico *che essendo pur troppo viva in amare, non siate certamente*

mor-

morta, *e che morendo* all' amore medesimo non *torniate* (che Iddio pure lo voglia) *di bel nuovo a vivere?* (1)

(1) *Quis novit utrum vivere quidem mori sit, mori autem vivere?* Plat. Gorg. pag. 246. col. 2.

Finalmente l' Autore Cristiano fa gl' ultimi sforzi d' una Rettorica maliziosa, per indurre le Donne ad eleggersi per tempo un Amante voluttuoso, con risvegliare in esse (quando nol facciano) la debolezza d' una passione, che *disperazione* s' appella, asserendo in sostanza in termini di simulata modestia, *che se non si piglia qualche piacere modesto da giovane, si viene in disperazione da vecchio*, ec. (1)

(1) Dialogo a cart. 10. E che questo piacere in apparenza *modesto*, sia in realtà *immodesto*, noi l' abbiamo accennato di sopra, ed in avvenire sempre più il conosceremo.

Che disperazione? Dunque una Donna, che lontana da' piaceri del senso, nel tempo principalmente della fervida gioventù, conduce una vita santa, e giusta, dovrà per questo disperarsi nella vecchiezza? Io mi maraviglio che l' Autore del Dialogo scandoloso, il quale s' è vantato nel

Proe-

Proemio, d' esser dotato di gran cognizione, si sia posto a scrivere con discorso così storpiato, che essendo *Cristiano*, abbia bisogno d' essere raddirizzato da uom *Gentile*, poichè Platone per bocca di Pindaro, tutto al contrario asserisce, *che chiunque conduce una vita santa, e giusta, è accompagnato da una dolce speranza, che nutrisce il cuore, e conforta nella vecchiezza* (1); e altrove ci assicura, *che coloro i quali si guardano dall' inciampare nelle reti d' Amore, non hanno giusto motivo d' aversene a pentire giammai*. (2)

(1) *Quicumque justè, santeque vitam exigit, dulcis eum spes comitatur, cor nutriens, senectutemque fovens*. Plat. de Rep. Dial. 1. pag. 362. col. 1.

(2) *Eos qui amore irretiti non sunt, non est cur poenitere conveniat unquam*. Plat. Phaedr. pag. 301. col. 2.

CA-

CAPITOLO VI.

Della cura eccedente nell' abbellire il corpo insinuata dal Dialogista alle Femmine per compiacere agl' Amanti.

IL Dialogista Cristiano tutto intento ad insegnare alle Femmine l' arte di farsi amare dagl' uomini, le consiglia, e le prega, non solo ad usare, ma ancora ad inventar nel vestire fogge nuove (1); ad ornarsi con diamanti, e con perle (2); ad usare acque preziose, ed eccellenti (3); con altre vanità, e sfacciataggini di tal genere, che io arrossisco a rammentarle. (4)

(1) Dialog. c. 23. §. *Voglio che una Giovane, ec.*
(2) Dialog. c. 39. §. *Voglio che al collo, ec.*
(3) Dialog. c. 30. §. *Non è buona la ragione, ec.*
(4) Dialog. c. 29. §. *Di questo ti risolvo, ec.* E c. 44. §. *Voglio, dico, che fr ella, ec.*

Io per verità benchè dilettante di villa, non sono però di genio così selvaggio, che voglia pormi a biasimare, come alcuni fanno, generalmente le mode, gl' abbigliamenti, ed altre simili cose, con cui una Giovine comparisce gentilmente adornata, purchè la vaghezza del corpo, non venga ad essere anteposta all' avvenenza dell' animo. Ma considerando io,

che

che l'inconsiderato Dialogista Cristiano va insinuando alle femmine d'abbellire il corpo, e sfacciatamente abbellirlo talvolta, a fine unicamente di piacere impuramente agli amanti, io son costretto a vituperare generalmente in tutto, e per tutto questa sorte d'insegnamenti d'un Autore Cristiano, colla sana Dottrina di Platone, che mai non conobbe Cristo, e che ciò non ostante asserisce, *che il nostro studio non dee declinare in verso del corpo, ma allontanarsi da quello, quanto è possibile, e attendere alla cura dell'animo*. (1) Ed altrove ci ammonisce, *che colui, il quale antepone la bellezza del corpo, alla virtù, disonora onninamente, e veramente l'anima propria, perchè crede che il corpo sia più venerabile, che non è l'anima; nel che fare, erra oltremodo, perchè niuna cosa terrena è degna di maggior venerazione delle cose celesti*. (2)

(1) *An non tibi videtur . . . hominis studium haud ad corpus quidem declinare, sed quantum fieri potest, ab illo discedere, atque ad animum se convertere? Mihi quidem*. Plat. Phaed. p. 336. col. 1.

(2) *Qui virtuti formam corporis anteponit, animam verè, poenitusque dedecorat. Nempe corpus, anima venerabilius arbitratur; in quo certè vehementer errat. Nihil enim terrenum, rebus caelestibus venerabilius est*. Plat. de Leg. Dial. v. p. 539. col. 1.

CA-

CAPITOLO VII.

D' alcuni mezzi, che il Dialogista Cristiano suggerisce alle Coniugate per occultare altrui, e particolarmente al Marito la disonestà del loro amore.

AFfine di non ingenerar malizia a chi legge, ridurrò questi mezzi in compendio, e riferirò modestamente sì, ma però fedelmente il senso dell' Autore.

Il primo mezzo adunque che il Dialogista pone in considerazione ad una sposa novella per occultare la fiamma interna per cui arde inverso l' Amante si è questo, *che non entri furiosa nella via di quel piacere a cui la va consigliando, ec. Che non sia frettolosa, e subita, ma paziente, e riposata, ed aspetti, che, ec.* (1)

(1) Dial. c. 21. §. *Siane certa*, *ec.* e c. 74. §. *E questo ti dirò*, *ec.*

Questo adunque, rispondo io, è quell' uomo così bravo, che si vantò nel Proemio d' intendersi delle cose del Mondo? Eh, vada egli pure alla scuola di Platone, e allora imparerà, che tutta la sofferenza d' un anima ardente d' amore impu-

puro, non è altro, *che esser simile ad un Cavallo vizioso, irsuto, e sordo, incapace di lasciarsi reggere dalla ragione, che spumeggia, nitrisce, morde il freno, alza la coda, sprezza la sferza, e abbassata la testa, s' incurva a terra, e la fievole natura umana, al piacere naturalmente inclinata, tira seco, e alla venerea concupiscenza imprudentemente strascina, e rapisce*. (1)

(1) Veggasi l' intero, e disteso Testo in Platone che per essere lungo assai, ho riferito, e volgarizzato in compendio. Fedro pag. 309. col. 1. dell' Ed. come sopra.

L' altro mezzo che il Dialogista propone alle spose per celare al Marito la segreta corrispondenza del loro amore, si è questo, *di tenere ogni affezione a lui, alla casa sua, alle sostanze, e facoltà, a' figliuoli, e a ogni cosa sua*. (1)

(1) Dial. c. 30. §. *Da queste tai cose, ec.*

Ed oh! fusse in piacer del Cielo, che tali fossero le premure d' una Giovine legata gentilmente col nodo del Matrimonio: Oh quanto s' avvantaggerebbero i costumi, e le rendite della fa-

 mi-

miglia! Ma porre in testa l'amore illecito ad una sposa nel fior degli anni, comoda, ed avvenente, e poi pretendere, che ella abbia il capo *alle cura della casa, al Marito, a' figliuoli, alle sostanze, ec.* questo è come un pretendere l' impossibile: e se questa sposa medesima, prima calda d'amore, vorrà poi a sangue freddo confessare la verità, io tengo per certo, che ella non potrà far di meno di non confessare, ed accordare a Platone *d'avere, per cagion dell' amore, amministrate negligentemente le cose sue.* (1)

(1) *Amantes mente revolvunt, quam negligenter res suas, propter amorem, administraverint.* Plat. Phaedr. pag. 301. col. 2.

Il terzo mezzo pel proposto fine si è: *di far professione di gentile, e cortese con tutti quelli che conversano in luogo, dov' ella sia.* (1)

(1) Dial. pag. 75. §. T' *ho detto, ec.*

Ma Platone nel più volte citato Fedro asserisce, *che questa prontezza di compiacere ad altri, allora soltanto s' acquista, quando uno si libera dagl' inganni d' amore;* e torna ad avvertire le Coniugate,

che

che sciolte da' lacci della passione libidinosa, non avranno motivo di dolersi d'avere le faccende domestiche negligentemente amministrate. (1)

(1) *Qui amore decepti non sunt, neque rei domesticae negligentiam, neque propinquorum discordias se incurrisse; amici causa conqueruntur. Quamobrem tantis sublatis malis, nihil aliud restat, nisi ut prompti sint ad omnia quae illis grata fore existimant, peragenda.* Plat. Phoedr. p. 302. col. 1.

E poi senza consultare l'autorità di Platone, o di qualunque altro insigne Filosofo, basta vedere quanto c'insegna quella gran Maestra di tutte le cose, voglio dire l'Esperienza, ed osservare quando in una fiorita conversazione comparisce una gentil coppia d'Amante, e d'Amata; la gentilezza maggiore, se ben s'osserva, che essi usano altrui, si ristringe per ordinario ad un semplice saluto, ed inchino; nel mentre che tutto il rimanente del tempo s'impiega in un tacito susurrio all'orecchie, e nell'aggirarsi di continuo attorno di chi è amato, e che ama.

Il quarto, ed ultimo mezzo, che il Dialogista Cristiano egli suggerisce a Margherita per celare a chicchessia l'amore interno, che ella nutrisce inverso l'Amante,

 si è

si è questo; *di mettere tutto l'ingegno, ed ogni arte a tenerlo segreto.* (1)

(1) Dial. c. 72. §. *In prima, ec.*

Io quì sinceramente protesto d'avere un sommo rispetto per quelle prudenti, e giudiziose Donne, le quali hanno fissata in mente quella gran massima, *che per lo più s'arrischia meno a tacere, che a parlare*. In questo mentre però, io non posso far di meno di non prorompere in riso, considerando, che il Dialogista si sia sopra vantato *d'intendersi assai delle cose del Mondo*, e che poi sia tanto all'oscuro, che non abbia ancora imparato, che ordinariamente parlando; *questo impegnar le Donne a tacere, è una circostanza appunto, che le stimola maggiormente a parlare; e che una Femmina, che abbia in grembo il segreto, si rassomiglia in qualche maniera ad uno, a cui sia caduto del fuoco, o qualche altra cosa, che scotta sopra la mano, che la scuote più presto che sia possibile.*

Ma ascoltiamo ciocchè in questo proposito ne pensi Giove presso Platone; *Infiammatosi questo Dio favoloso dell'amore di Ganimede, diede a Cupidine il nome d'influsso, che scorse copiosamente nell'Aman-*

te,

te, parte fu infuso in lui, e parte sopravanzando, sgorgò fuori. (1)

(1) *Cupidinem, influxum, Juppiter Ganimedis amore captus, vocavit, qui in amantem uberrimus influxit, partim in ipsum infusus est, partim foris effluxit, cum exuberavit.* Plat. Phaedr. p. 309. col. 2.

Aggiungasi che Ἔρος, cioè l'*Amore* al dir di Platone, deriva da ἐσρεῖ, *perchè influisce al di fuori... e passa per gl' occhi.* (1) Che se l'amore passa, come è vero, per gl' occhi, tanto basta perchè si scuopra. (2)

(1) Ἔρος *autem, idest amor (denominatur) quia* ἐσρεῖ, *idest, influit extrinsecus... fluxio ista infusa per oculos.* Plat. Craty. pag. 223. col. 2.

(2) Veggasi il Signor della Chambre, ne' Caratteri delle passioni, ove da i segni per conoscere chi ama, dagli occhi.

E finalmente Platone *rassomiglia l'amore all' Acqua, per esser liquido, e lubrico. Perchè se fosse aspro, e duro non potrebbe scorrere intorno a tutta l'anima, ed infondersi di nascosto, e occultamente dar fuori.* (1)

(1) Plat. Conv. p. 290. col. 2. *Amor aquae instar, liquidus est, & lubricus. Non enim undique per omnem animam circumfluere posset, & clam influere, & effluere clam, si durus, ac rigidus esset.*

CAPITOLO VIII.

S' esamina la condizione d' alcuni Amanti, che il Dialogista propone alle Coniugate.

RIstringendo il discorso a due generi di persone, il Dialogista in primo luogo esclude indifferentemente i vecchi dalla conversazione, avvegnachè lecita, delle giovani, consigliandole a non dimostrare alcuna affezione ad essi, e *lasciargli andare*. (1)

(1) Dial. c. 63. §. *I Vecchi, ec.*

Prima di confutare questa massima troppo generale dell' Autore Cristiano, colla sana Dottrina di Platone Gentile, io giudico necessario il distinguere vecchi, da vecchi: imperciocchè alcuni ve ne sono imprudenti tanto, e nojosi, che ben gli stà, se dalle giovani vengono ad essere in somma abominazione tenuti. Principia a ragion d' esempio, quel benedetto vecchio a censurare generalmente i divertimenti della Cognata, o sia Nipote giovane, guai a lei se mostra genio, benchè moderato, alle mode nuove: Dio la guardi se discorre d' onesto gioco, se fa parole di pranzo straordinario, ec. non la finisce più il

buon vecchio di borbottare, nè si ode altro da quella bocca, se non che questo: mia Madre, mia Nonna, la mia sorella non usavano così. Se non usava allora, o buon uomo, usa adesso, senza che le caste, e saggie donne vi trovino che rimproverare, anzi che col fatto il confermano: per la qual cosa il mettervi, come fate, a censurare indifferentemente qualunque moda, e moderato divertimento, non serve ad altro, che a far pensare di voi, che parliate in questa maniera per tutto altro fine, che mosso da vero zelo; che però se le Giovani abborriscono la conversazione di questa sorta di vecchi, io ancora le compatisco. (1)

(1) Veggasi in questo proposito il Sig. Abate de Bellegarde. Reflexions sur le Ridicule, ec pag. 179. §. *Les Vieillards*, *ec.* A Amsterdam 1707. in 12.

Ma un uomo venerabile per cautezza, di buon senno, pieno di discrizione, di lieto umore, di buona memoria, non critico, non tedioso, che sa compatire, e in un tempo stesso sorreggere col consiglio d'una consumata sperienza, l'incauta gioventù con tenerla lontana dal precipizio; io non posso concedere al Dialogista, che questi possa essere, a buona equità, dall'onesta

 con-

conversazione, ed affezione temperata delle giovani, onninamente esiliato.

Di quì è, che Platone ci pone innanzi agli occhi una buona ragione, per indurre le persone giovani ad ascoltar volentieri i discorsi de' vecchi, *a fine*, *dice egli*, *di imparare da essi*, *che hanno passeggiata per lungo tempo la strada del Mondo*, *se questa sia aspra*, *e difficile*, *o sivvero facile*, *e dilettosa*, *per la quale l' inesperta gioventù si dee quanto prima incamminare*. (1)

(1) *At qui ego*, *o Cephale*, *valde quidem delector senilibus sermonibus*. *Videtur enim mihi audire ab iis oportere*, *qui viam aliquam jam confecerint*, *qua nobis quoque ingrediendum sit*; *quam aspra*, *&* *difficilis*, *vel quam facilis*, *&* *pervia*. Plat. Dial. 1. de Rep. p. 361. col. 2.

Dopo che l' imprudente Dialogista ha esclusi generalmente dall' affezione delle giovani i vecchi, propone loro *un giovane* a preferenza di qualunque altro, *il quale ne abbia moglie*, *nè si dubiti che egli avesse a torla*, *come sarebbe*, *dice egli*, *un Prete*. (1)

(1) Dial. c. 70. nel fine.

Un Prete? Scherza costui, o parla

da senno? Un Prete? Consulti egli pure, non dico le sante Scritture, i Santi Padri, i Concilii, ma soltanto un Filosofo puramente Gentile, e troverà, che i Sacerdoti più tosto che conversare tra Donne, massimamente giovani, ed avvenenti, deono star *separati dalla moltitudine* (1); conoscerà esser tanto da lungi, che una persona destinata a offerir sacrificj, possa essere oggetto preso di mira dall' amore illecito d' una giovane, che anzi, secondo Platone medesimo, *tutti i di lui sagrifizi, alla guarigione, e custodia dell' amore vengono ad essere destinati; essendo pur troppo vero, che l' amor disonesto tira seco ogni genere d' iniquità*. (2)

(1) *Sacerdotes separati ab omni turba vitam agunt*. Plat. Tim. p. 475. col. 2.

(2) *Praeterea sacrificia omnia . . . circa nihil aliud versantur, quam amoris curationem, atque custodiam. Omnis enim impietas tunc accedere consuevit, quando quis modesto amori haud indulget*. Plat. Conv. p. 188. col. 1.

CA-

CAPITOLO IX.

Per qual cagione Iddio, secondo il Dialogista, abbia create le belle Donne.

CHiunque considera attentamente alcune espressioni particolari del Dialogista Cristiano (1), unite al contesto dell'opera (2), conosce subito, che l'empio Scrittore, vuol dare ad intendere alle belle Donne, che Iddio le abbia create tali, per farsi amare impuramente dagli uomini.

(1) Veggasi il Dial. p. 80. §. *Ti so dire, ec. Che una bellezza, ec.*

(2) Veggasi poi lo stesso Dial. specialmente p. 84. verso il fine: e pag. 79. §. *Che cosa, ec.* e sparsamente per tutta l'Opera, particolarmente ancora dove tratta del modo di portare le vesti, pag. 44. §. *Voglio, ec.*

Questo, a dir vero, è un pensare da uomo, non dirò solo poco Cristiano, ma peggiore assai d'un Gentile, imperocchè Platone, avvegnachè privo del chiaro lume della vera credenza, conobbe però nel Timeo (al dir del Verino) *che l'uomo è stato prodotto in questo Mondo, perchè attenda al culto divino, e a virtuosamente operare.* (1) E benche egli non citi (come sarebbe stato lodevole) il passo di Platone,

ne, io mi dò a credere che possa esser questo, in cui nella Persona di Giove dice: *esservi un genere di cose, che avendo da avere un anima tale, che partecipi dell' immortale, e divino, e tenga il primo luogo sopra tutti gl' altri animali; destinato a venerare spontaneamente la Giustizia, e la Divinità, ec.* (2)

(1) M. Francesco de Vieri, detto Verino il secondo, nel Comp. della Dott. di Plat. in quello, che ella è conforme alla Fede nostra. (Cit. sopra nel Proem.) cap. 11.

(2) *Atque ejus quidem animalis, quod in ipsis tale futurum est, ut cum immortalibus appellatione conveniat, divinumque vocetur, principatumque teneat, & justitiam simul, ac vos* (Deos) *ultro colat, &c.* Plat. Tim. p. 480. col. 2.

Per la qual cosa quanto è vero, che la Donna, quantunque di bellezza adornata, è compresa nel *genere della natura dell' Uomo, che partecipa dell' immortale, e divino;* tanto è falso che *ella sia stata creata da Dio per farsi amare impuramente dagli uomini;* dovendosi piuttosto con tutta ragione affermare, *che ella è stata da Dio creata per venerare spontaneamente la Giustizia, e la Divinità.*

Che se noi vogliamo farci ad esaminare ancora più precisamente, e d' appres-

so

so il vero motivo, per cui il benignissimo nostro Iddio ha formata la vaga luce dell' occhio (in cui la bellezza delle Donne specialmente risplende,) noi troveremo non essere altrimenti ciò accaduto, perchè ella, per mezzo delle brillanti pupille, infiammi d' amor profano chi la rimira; ma per altro fine bensì nobile, e virtuoso, quale è quello, (che a confusione del Dialogista Cristiano) ci addita Platone Gentile in queste non meno belle, che saggie parole: *Noi*, dice, *dobbiamo affermare, averci Dio dati gli occhi per questo fine principalmente, acciocchè con essi ammirando noi i circuiti di quella mente, che si formano in Cielo, noi gli applichiamo alla mente nostra, e impariamo da essi a moderare, i simili a quelli sì, ma però sregolati movimenti de' nostri pensieri*. (1)

(1) *Nobis vero asserendum est, ob hanc potissimum rationem deum oculos genuisse, ut mentis circuitus, qui in Coelo peraguntur intuiti, in usum redigamus nostrae mentis; cogitationisque nostrae discursiones illis cognatas, sed perturbatas, quodammodo ad illorum temperiem revocemus*. Plat. Tim. p. 482. col. 2.

E la voce dolcissima, e il dilicato udito, per qual cagione credete voi, gentilissime Donne, che vi sieno state da Dio con-

conceduti? Per incantare forse gli amanti, o per essere dalle lusinghiere promesse loro incantate? *La voce, anzi, e l'udito* (secondo Platone medesimo) *per lo stesso fine che sopra, noi abbiamo da Dio ricevuto; Imperocchè l'armonia, la quale è composta di movimenti simili a quelli dell'anima nostra (a chi sa far uso prudente delle Muse) non dee servire (come pensano alcuni) al solo piacere, che non conosce ragione, ma al fine bensì, per cui le Muse ci hanno fatto un dono della stessa armonia, cioè a dire, acciocchè per mezzo di essa impariamo ad accordare i raggiri disordinati dell'anima nostra, e ad un concerto a loro conveniente gli riduchiamo.* (1)

(1) *Vocem quoque, auditumque, ejusdem rei gratia Deos dedisse nobis existimo . . . . At qui & harmonia, quae motiones habet animae nostrae discursionibus congruas, atque cognatas, homini prudenter musis utenti, non ad voluptatem rationis expertem, ut nunc videtur, est utilis; sed a musis ideò data est, ut per eam dissonantem circuitum animae componamus, & ad concentum sibi congruum redigamus.* Plat. Timae. p 483. col. 2.

CA-

CAPITOLO. X.

S' esaminano le lodi colle quali il Dialogista si sforza di porre in credito l' amore illecito appresso alle Donne.

NEl Panegirico in apparenza bellissimo, e vero, che il Dialogista fa voi altre Signore Donne, intorno all' amore, per indurvi poi a tenerlo in somma venerazione, e il disonesto eziandio prontamente abbracciare; in un tal Panegirico, io dico, vi si racchiude nascosto un veleno, che io voglio ora scoprire, affinchè, se mai, per vostra disavventura, vi foste imbattute a leggerlo, non restiate da esso miseramente attossicate.

Il Dialogista adunque di malizia ripieno, sapendo benissimo, che sotto il nome generico dell' *Amore*, vi si può comprendere l' *onesto*, e il *disonesto*; che fa? Si pone a lodare, senza distinzione alcuna, l' amore (1); indi lasciato passare un breve spazio di tempo, discende, con arte diabolica, dal generale, al particolare, consigliando la *Giovane Marghe-*

(1) *Veggasi il Dialogo pag.* 82.

gherita, (imbevuta delle lodi dell' *Amore* in genere) ad abbracciare, quasi fosse degno di lode, l' *Amore eziandio in specie, illecito, e disonesto d' Aspasio*. (1)

(1) *Veggasi il Dialogo pag.* 79. §. *Che cosa è ec. e pag.* 88. §. O. M. *Aspasio ec. con ciò, che segue fino al fine dell'* Opera.

In questo mentre non è ella proprio una vergogna, che un Gentile abbia ad insegnare a un Cattolico a lodare con senno, e con distinzione l' Amore! Eppure è così: imperciocchè Platone saggiamente distinguendo, in primo luogo afferma, come: *qualunque Amore non è onesto, e degno d' esser lodato; ma quello soltanto, che ci esorta ad amare con onestà*, (1) E distinguendo più

(1) *Non quilibet amor, & quivis amandi modus honestus est, & laudandus. Imò ille solus qui onestè amare nos hortatur*. Plat. Conv. pag. 186. Col. 1.

chiaramente *Venere*, *da Venere*, o sia Amore da Amore, *loda come celeste quella specie di Venere antica, e senza madre, nata nel Cielo; e quell' altra Venere più*

gio-

giovane, da Giove, e da Dione generata, chiuma Pandemo, cioè a dire, *comune*, e *plebea*. (1)

(1) *Primò enim quem amorem laudare deceat explicabo... Neminem professò latet absque amore Venerem nunquam esse; quare si una esset Venus, unus & Amor. Quoniam verò duae sunt Veneres, geminum quoque amorem esse necesse est. Geminam autem Deam hanc esse quis neget! Nonnè una quedam antiquior, & sine matre Venus, cælo nata, quam cœlestem Venerem nuncupamus? Altera verò Iunior, e Iove, & Dione progenita, quam Pandemum, idest vulgarem, communemque vocamus? Necessarium itaque amorem Veneris illius socium, atque adiutorem, coelestem vocari, hius vero vulgarem*. Plat. Conv. pag. 285. col. 2.

CA-

CAPITOLO. XI.

In cui si riferiscono, e si confutano brevemente diverse proposizioni del Dialogista Cristiano.

SIccome Platone, per oppinione d'alcuni, licenziò dalla sua Scuola Demostene Rettorico, per averlo trovato *troppo ansioso cacciator di parole* (1); così non vorrei, che avvenisse a me tirando troppo in lungo il presente ragionamento, con abusarmi della sofferenza della Dottrina presa in prestito da questo Gentile Filosofo, per confutare un Cristiano: che però per isfuggire lunghezza, unirò insieme diverse proposizioni del Dialogista Italiano, le quali ridotte in un fedele compendio, colla Dottrina parimente succinta di esso Platone, le confuterò.

(1) Vegg. il Fabr. Bib. Gr. ove sopra.

I. Il Dialogista pone in deriso *l'onestà*: rimproverando infino chiunque la persuade alle Femmine, con asserire: *quanti errori fanno certi a mettere questi rulli... in capo alle giovani? Che onestà?* (1)

E Anzi

(1) Dial. p. 80. §. *Quanti*, ec.

Anzi che stolidezza, rispondo io, che un Gentile pensi meglio assai d'un Cristiano? *Tutto ciò* (dice Platone) *che si opera rettamente, e bene, è onesto, e quello che si fa male, è disonesto.* (1)

(1) *Quod benè, recteque agitur, honestum; quod non rectè, turpe existit.* Plat. Con. p. 286. col. 1.

II. Il Dialogista tratta più volte col nome di *Figliuola* la diletta sua *Margherita* (1); e poi gli lascia, come in dono la *sfacciataggine* (2); e sfacciataggine tale, che io non ardisco quì rammentare.

(1) Dial. c. 21. 87. ec.
(2) Dial. c. 44. §. *Voglio*, ec. v. 16. 17.

Platone però lo rimprovera espressamente, affermando: *Che a' Figliuoli . . . si dee lasciare molto di verecondia.* (1)

(1) *Liberis ergo . . . pudoris multum oportet relinquere.* Plat. de Leg. Dial. v. p. 539. col. 2.

III. Il Dialogista concede, e consiglia un gran numero di piaceri alle femmine. (1)

(1) Dial. pag. 15. 16. 17. e quasi per tutta l'Opera.

Platone l'accordarebbe esso ancora, se corrotta non fosse la natura umana, se fosse sana di mente, se non inferma per

le passioni; siccome ad uomo sano si può permettere che contenti la fame quanto a lui piace, e che smorzi a talento la sete; lo che però, a chi è infermo, non si dee permettere in modo alcuno. (1)

(1) Veg. Plat. Gorg. p. 250. 251. col. 1. 2. *Nonne, & cupiditatibus satisfacere, velut esurientem comedere quantum placet, sanum quidem hominem plerumque permittunt, aegrotantem verò nunquam?*

Finalmente il Dialogista pianta la massima, *che l' onore non consiste in altro, se non che nella stimazione appresso agli uomini;* dal che ne deduce poi una conseguenza, che induce le femmine a segretamente peccare.

Ma Platone opponendosi oppportunamente al Dialogista, asserisce, *che ciascheduno, il quale, contra le lodi del Legislatore, e contra ragione, si da in preda a' piaceri, non fa onore all' animo proprio, anzi che l' avvilisce, riempiendolo di mali, e di pentimento.* (1)

(1) *Neque etiam cum praeter rationem, laudemque Legislatoris, voluptatibus quis indulget, animum suum honorat; deiicit enim ipsum, cum malis, & poenitentia repleat.* Plat. de Leg. Dial. v. p. 539. col. 1.

CAPITOLO ULTIMO.

Dell' empia orazione, con cui il Dialogista Cristiano termina il pernicioso Dialogo.

PErvenuto lo scellerato Dialogista al fine de' suoi mal concepiti disegni, con avere indotta la sposa *Margherita* ad accendersi d'amore impuro in verso il dissoluto Giovine *Aspasio*, rivolgendo ad ambidue il ragionamento, si fa a parlare con loro in questa maniera.

,, O fortunatissima coppia d'amanti, ,, tu bellissima, et egli bello, tu accorta, ,, e segreta, et egli avvedutissimo, e coperto, tu costantissima, et egli essa fermezza, tu fedelissima, et egli la propria fede, tu benignissima, et egli pieno di estrema cortesia, et umanità, tutti due gioveni, soavi, gentili, inclinati all'amore, virtuosi, ben accostumati, ec. ,, Dio vi prosperi (inorridite, e chiudete le sagge orecchie, savissime Gentildonne, per non udire questa cotanto empia orazione) Dio vi prosperi . . . . e vi mantenga . . . . infiammati l' un dell' altro, e vi lievi sempre da torno tutti i pericoli che possono accadere, nel go-

,, dero

„ dere de' vostri amori, et in quel cam-
„ bio vi agevoli le vie di trovarvi insieme,
„ e vi mandi spesso delle occasioni (e già
„ dal contesto dell' Opera, s' intende del-
„ le illecite, e disoneste) et io sempre
„ nelle mie orazioni lo pregherò che lo
„ facci. „ (1)

(1) Dial. c. 90 §. *Veramente*, ec.

O scellerato Dialogista (mi servirò ben io con ragione contra di te della tua stessa figura rettorica con cui ti sei fatto pur ora iniquamente a parlare in favore dell' impurità dell' amore, da te conchiuso tra *Margherita*, ed *Aspasio*.) O scellerato Dialogista, tu addottrinato nella scuola infallibile della sapienza celeste, Platone ammaestrato dalle massime incerte della terrena Filosofia; tu illustrato dai raggi d' una Legge scritta, e divina, egli rischiarato soltanto da i puri lumi impressi nel cuore della natura umana; tu in somma Cristiano, Platone non Cristiano; e non ti vergogni, che le massime scandolose del Dialogo di te Cristiano venghino ad essere confutate dalla dottrina esemplare de' Dialoghi d' un Gentile? Copriti adunque di rossore il volto, considerando in fine che io sia costretto ad inviarti alla

scuo-

ſcuola di Platone; acciò tu apprenda quale eſſer debba il vero, e laudevol modo di orare.

Inſegna adunque in primo luogo Platone, *eſſer coſa da pazzo, metterſi a pregare Iddio ſenza rifleſſione alcuna, dovendo anzi chi ora, diligentemente avvertire, di non ingannare ſe ſteſſo, chiedendo a Dio* (come il Dialogiſta ha fatto) *le coſe cattive, credendo dimandar coſe buone*. (1)

(1) *Inſanum quiddam mihi videtur, temerè Deum precari, ac diligenter conſiderandum, ne quis ſeipſum fallat, mala petens, dum bona ſe putat orare*. Plat. Alcit. 2. p. 33. col. 2.

In ſecondo luogo lo ſteſſo Platone inſegna, *a pregare Dio, che non ci conceda le coſe cattive, benchè noi* (come il Dialogiſta non ha dubitato di fare) *le dimandiamo; e che le coſe ottime ci accordi, avvegnachè noi non lo preghiamo*. (1)

(1) *Juppiter Rex, optima quidem nobis, & voventibus, & non voventibus tribue: Mala autem poſcentibus quoque abeſſe jube*. Plat. Alc. 2. p. 32. col. 1.

E finalmente un altra ſpecie d'oneſtà, e commendevole orazione (diverſa affatto

fatto da quella, con cui termina il suo Dialogo l' empio autore Cristiano) si legge in Platone, colla quale io voglio porfine alla presente Operetta, pregandovi, gentilissime Donne, a ridurvela spesso a memoria. L' Orazione è questa: O *Dio amico mio, datemi grazia che io addivenga bella al di dentro, e che tutte quelle cose, che in me si veggono al di fuori* (cioè a dire, vaghezza di corpo, ricchezza di vesti, lucentezza di gioje, gentilezza di tratto, nobiltà di natali) *tutto tutto corrisponda all' interno mio* (1) di modo tale che, io sia vaga nell' anima, ricca di virtù, lucente di grazia, gentile di spirito, e nobile per la custodia, e possedimento di quella cotanto signorile prerogativa di cui quel savio, e celebre Cavaliere verseggiatore all' improvviso de' nostri tempi, in una numerosa, ed avvenente corona di Dame con sì bella grazia, cantò così;

,, E' la Donna una Conchiglia,
,, La cui perla è l' onestà;
,, Di sì ricca, e nobil Figlia,
,, Or qual cura aver dovrà.

(1) O *amice Pan, & alii omnes qui locum hunc colitis Dii, date mihi ut pulcher intus efficiar, & quaecumque extrinsecus habeo, intrinsecis sint amica*. Plat. Phaedr. p. 317. col. 1.

I L F I N E.